

di parecchie leggi o di quella parte di esse che potrebbe essere attrata, sta nelle eccessive formalità e complicazioni che portano in sé. Le difficoltà così create son tali, com'ebbi a dire una volta alla Camera, che superano non solo quelle di formule algebriche, che i competenti risolvono agevolmente, ma di quelle con cui gli alchimisti delle scuole di Paracelso o di Nicola Flamel indicavano il modo di trovare un tesoro o insegnavano l'arte di aver figli maschi.

« Così aver fatte certe leggi è peggio, peggio assai che non averle fatte, perchè qualora non vi si sapessero, non si avrebbe l'illusione che sia pur vagamente si mantiene dagli interessati, di potersene giovare. »

Invero, se non fossero state fatte le leggi per l'Agro Romano, per la Calabria, per la Basilicata, per la Sardegna e durante il periodo della preparazione e della discussione si fosse strombazzato ai quattro venti che sarebbero state il toccasana o poco meno per le regioni rispettive, oggi ci si potrebbe ancora dolere che non si fosse provveduto a redimere dalla malaria, dalla incoltura, da forme di vita veramente primitive e selvagge tante parti d'Italia, tante magnifiche regioni piene di ricordi della storia e dell'arte, che furono grandi appunto nella storia e nell'arte perchè furono abbondantemente produttrici di tutte le cose necessarie alla vita, ma non vi sarebbe ragione di meravigliarsi che fossero ancora nello stato di triste abbandono in cui sono, in molti casi peggiorato da quello in cui erano allorchè le leggi sudette non erano state emanate.

Triste quadro e purtroppo vero questo che il Miliani fa della nostra insipienza legislativa ed amministrativa. Parole che vanno tenute a mente come si merita: se non cambiamo sistema, se fin da ora non superiamo con ogni mezzo questa incoscienza dei pubblici poteri sui problemi più gravi della nostra economia interna ed in specie dell'agricoltura, è verso la rovina che noi trarremo il paese, che pure ha tanta copia di forze naturali ed intellettuali, da poter superare tutte le inferiorità, da cui può esser afflitto.

Dobbiamo dunque rinnovarci e forse non ultimo mezzo può essere quello pel quale abbiamo fatto appello agli uomini di buona volontà.

Frane del regime di libertà.

Nell'*Economista* del 6 ottobre notai che alla chetichella la burocrazia aveva sottratto alla giurisdizione, e cioè alla difesa della libertà, un campo assai vasto, e delicatissimo in Italia, di rapporti giuridici, abolendo il diritto di ricorrere in materia di fondo culto. Ma la cosa passò sotto silenzio.

Oggi voglio accennare a qualche cosa di più grave.

Un modesto progetto di legge dal titolo « modificazioni ed aggiunte alle leggi sulla tassa di registro » non può spaventare nessuno; al massimo potrà contenere un'aumento di tariffe; ed allora in questa forma nascosta si può bene presentare un principio che rivoluziona tutto il regime giuridico economico che ci regge: almeno così ha pensato il presentatore e perciò tra le modificazioni ha sancito la nullità degli atti non registrati.

Dirò subito e chiaro il mio pensiero: a me questa pare disonestà politica. Come il codice civile annulla i contratti con causa falsa e quello penale stabilisce pene per le falsità, a me pare che questi progetti di legge hanno un vizio di falsità politica. Una legge che modifichi le tasse di registro non deve toccare il diritto privato sostanziale, il codice civile. E la nullità degli atti non registrati significa in pratica l'impossibilità di non far conoscere tutti i fatti propri. Questa libertà è sancita dal codice civile, anzi da tutto il nostro diritto positivo ed è fondamento della nostra vita sociale. Ora per abolire un principio così fondamentale è dovere porre l'opinione pubblica chiaramente di fronte al problema: altrimenti diffonde ed afferma nelle popolazioni l'idea, già molto diffusa e

creduta fermamente, che lo Stato non solo è colui che ci comanda (e ciò *deve* fare), ma è anche chi ci comanda a vantaggio di una classe (e ciò non deve essere), ma è anche colui che ci froda, ci imbroglia, ci trae in inganno. Ciò costituisce un capovolgimento della coscienza politica, di quelle basi psicologiche del diritto pubblico alle quali, or è molti anni, io alludevo, dal mio banco di discepolo, nella lezione di libertà religiosa fatta da Luigi Luzzatti: e mi piace oggi rivedere il maestro illustre di libertà farsi difensore di quest'altra forma di libertà.

Il cittadino deve aver fiducia nello Stato, deve anzi convincersi che lo Stato siamo noi stessi e quindi le cose pubbliche vanno considerate come cose nostre. Ma perchè ciò avvenga lo Stato deve essere specialmente onesto, franco, leale ed in secondo luogo recare il minor fastidio possibile ai cittadini.

Ora, se si vuole abolire la proprietà, si dica onestamente « legge abolitiva della proprietà » e non « riforma degli usi civici »; se si vuole abolire la libertà si dica « legge abolitiva della libertà ».

Ma nascondere sotto forma finanziaria una disposizione probatoria e cioè processuale, che poi si ripercuote nella stipulazione dei contratti, cioè nella vera libertà dei cittadini, ripeto, non è onesto.

Ma, oltre questa questione di forma, con cui si presenta, il progetto non si raccomanda nemmeno pel suo contenuto.

Non pare che la vita privata, delle aziende e delle famiglie, debba rendersi ancora più pubblica e più burocratizzata di quello che lo sia ora: già troppe cose, anche intime, non possiamo fare senza, bollare, protocollare, registrare, trascrivere e i fenomeni di trapassi di beni in cui tutte questi formalità, costano più del trapasso stesso vanno diventando comuni; il che significa che lo Stato nostro si avvicina a quello che pare essere il suo scopo unico, arrestare (altro che favorire, come insegnano...) la vita nazionale.

Che il progetto nel 1874 fosse proposto da un uomo illustre, come il Minghetti, non giustifica la sua rappresentazione e bene ha fatto il Luzzatti a dichiararlo con la sua autorità.

Che gli avvocati Romani abbiano protestato è anche bene, per quanto qualcuno potrebbe malignare che essi hanno protestato perchè quella forma degli atti dava loro maggior lavoro: ciò non è; ma, anche se fosse, non basterebbe a sostenere il progetto. Anche se gli atti puramente privati producessero più liti degli atti pubblici, ciò non ancora dimostrerebbe che essi non hanno una funzione economico-giuridica tanto utile da far *volentieri* affrontare il maggior pericolo di liti.

Ed io sono assai meravigliato che il coro di proteste non sia più largo e generale: che i produttori non sentano il bisogno di gridare alto contro questa limitazione della loro libertà. Sono infiniti i casi in cui non si vuol far conoscere agli estranei che l'azienda ha avuto bisogno di denaro e che un buon amico l'ha aiutata, così alla buona, dietro una semplice dichiarazione, che vuole e deve restare privata, ignota, tanto nell'interesse di chi mutua quanto di quello cui è mutuata la somma: perchè non è detto che chiunque abbia sempre ragione di voler far conoscere tutti i fatti suoi.

Ma non solo le aziende vivono di questi atti privati: anche le famiglie spesso ne hanno bisogno: infinite cause ne fanno nascere la necessità e chiunque ha un poco vissuto può ben saperlo bene.

Si tratta dunque di un vero attentato alla libertà ed intimità della vita, economica e familiare, che finirà con danneggiare la produzione non meno che il consumo e non si comprende perchè lo Stato voglia far ciò, se non ci andassimo lentamente abituando all'idea (dolorosissima, ma esatta) che lo Stato non riesce che a dar fastidio, nella migliore ipotesi.

G. C.